

Raphaela Edelbauer

LA TERRA LIQUIDA



Una città invisibile
alle mappe si svela
a una giovane scienziata.

Un paese delle
meraviglie che nasconde
un segreto indicibile.

Rizzoli

RAPHAELA EDELBAUER
La terra liquida

Traduzione di
Marina Pugliano e Valentina Tortelli

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019 by Klett-Cotta – J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH, Stuttgart

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14808-5

Titolo originale dell'opera:

DAS FLÜSSIGE LAND

Prima edizione: febbraio 2023

L'editore ringrazia il Bundesministerium für Kunst, Kultur,
öffentlichen Dienst und Sport per il contributo a sostegno della traduzione.



Bundesministerium
Kunst, Kultur,
öffentlicher Dienst und Sport

La terra liquida

Nelle prime ore del mattino del 21 settembre 2007 versai circa duecento millilitri di caffè sul mio telefonino che di colpo, con uno squillo acuto, mi intimava di rispondere a un inquietante numero nascosto, senza neanche lasciarmi il tempo di posare la tazza. Innervosita per il lavoro interrotto, solo dopo qualche secondo capii a chi apparteneva la voce dall'altra parte. L'uomo al telefono era un poliziotto: e senza il preambolo di un saluto come si deve mi comunicava che la notte prima i miei avevano perso la vita in un incidente stradale. «Perso la vita?» chiesi, anche se avevo già capito bene. Mentre continuavo a fissare il mio articolo sugli spazi vettoriali e vedevo danzarmi davanti i prodotti scalari complessi, la forza pubblica m'informava dell'accaduto: la Audi rossa, la cui targa aveva permesso di identificare i miei genitori, la notte prima probabilmente era uscita di strada franando giù per un ghiaione nei pressi di Syhrntal. La cosa strana, mi spiegò l'agente, era che nessuno dei due aveva riportato lesioni o ferite da schiacciamento. Sì, la macchina presentava un'ammaccatura da ricondurre all'urto contro un guardrail, ma molto faceva pensare che non fosse quella la causa del decesso.

Dopo l'impatto, il veicolo doveva essere slittato sulla scarpata con infinita lentezza, girandosi flemmatico sul dorso come un

insetto moribondo per poi scivolare, smerigliandosi, giù nel burrone. Il volo, invisibile agli automobilisti in viaggio sulla superstrada del Semmering per via della nebbia alta e fitta, si era infine concluso, in silenzio presumibilmente, contro una farnia, così disse il poliziotto.

Ero seduta sul letto con addosso i pantaloni del pigiama e il reggiseno, sulle ginocchia il portatile con il programma aperto sulla bozza della lezione inaugurale che dovevo tenere all'università, e di punto in bianco mi trovai in mezzo a un quadro con la prospettiva sbilenca: scricchiolando, gli angoli dell'appartamento, del parco di là dalla finestra, di ogni sedia, di ogni scaffale si misero in movimento per incunearsi l'uno nell'altro. Il tipo al telefono assolse il suo compito di ambasciatore continuando a parlare come se niente fosse: era assodato, quindi, che non era stato l'urto a causare la morte, men che meno (e questo lo sottolineò) le condizioni del manto stradale. La certezza definitiva sulla causa del decesso l'avrebbe fornita nel giro di qualche giorno la perizia autoptica, disse, e dal tono della voce, a metà fra l'agente della stradale e il funzionario della polizia giudiziaria, capii che anche lui si trovava in una situazione del genere per la prima volta. Ma a quel punto entrambi ci eravamo già scambiati un saluto meccanico e avevamo riattaccato.

Trascorsi una mattinata infinita in pigiama e nel più assoluto silenzio, sdraiata ora sul fianco, ora sulla pancia, ora sulla schiena. Dal letto vedevo oltre la finestra le fasi semaforiche che si alternavano con la precisione di un metronomo, e intanto abbandonavo sempre più la speranza che in me potesse accadere una rivoluzione. Invece fui colta da un presentimento da cui pian piano sguscio una certezza: con ogni evidenza, da molto tempo ero parte di un calcolo, di un cerimoniale stabilito già prima che nascessi e che adesso avrebbe avuto libero corso. Un organetto cosmico si era messo in moto. Tutte le parti nella

recita erano state assegnate, le ruote dell'ingranaggio si erano innestate l'una nell'altra, i cilindri del meccanismo aspettavano di essere richiamati all'obbligo del lutto: avrei organizzato un funerale, ovvio.

Feci appena in tempo a pensare la frase, che ero già pronta a entrare in azione. Mi vestii: liberati dalla confezione, i collant nuovi avevano il luccichio della seta. Mi feci un caffè e aprii un foglio Excel. Nelle ore successive sistemai le cose da fare in elenchi, raggruppai in una mailing list le persone da avvisare, raccolsi indirizzi di imprese di onoranze funebri e figure retoriche adeguate a una partecipazione. Misi in moto un po' di cose e rinviài gli impegni di lavoro. Questo significava innanzitutto disdire la mia lezione e posticipare l'appuntamento con il relatore della mia tesi di abilitazione.

«Nessun problema, Ruth, ti mando subito la convalida del permesso» disse con delicatezza la segretaria dell'istituto. «Informiamo gli studenti che il tuo corso inizierà una settimana più tardi.»

Intanto si erano fatte le dodici e, dato che era venerdì, gli studenti universitari si stavano catapultando fuori dal Neues Institutsgebäude, situato proprio di fronte a me, e a passo di marcia prendevano d'assalto i tram; in mano le valigie piene di panni sporchi, pronte da consegnare a madri alto-austriache o stiriane che, poche ore dopo, le avrebbero svuotate nelle lavatrici. Invece io mi sentivo prigioniera del mio appartamento che si accartocciava muto soffocandomi. Imbrigliai il respiro in un ritmo, per qualche minuto chiusi gli occhi e aspettai che il battito cardiaco ritrovasse l'equilibrio. E invece il peso che avevo sul cuore si scaricò in un pianto diretto ma breve, pensai ai miei, all'abbraccio saldo di mio padre, al profumo di mia madre, a noi seduti insieme a tavola anno dopo anno, alle canzoni dell'Avvento, alle liti – a mille piccoli momenti che alla rinfusa mi piombavano addosso mentre mi puntellavo al

letto. Non durò che un attimo. Come se il corpo ancora non riuscisse a trattenerlo, il dolore subito si eclissò e il nulla si fece spazio. Di nuovo il silenzio perfetto: tranne il ticchettio proveniente dalla caldaia.

Era indispensabile fare qualcosa per combattere quel malessere. Tirai fuori dall'armadietto del bagno due Xanor, poi mi sdraiai sul divano avvolgendomi in un plaid. Le ultime ore mi avevano stremata al punto che alla fine mi assopii: il divano veniva risucchiato cupo dalla parete del soggiorno e poi dall'atmosfera grigiastra di quel primo pomeriggio nuvoloso.

Quando ripresi coscienza, sulla schiena sentii muoversi un peso. Erano mani che si abbassavano sulle mie spalle e diagnosticavano uno shock. Un ricordo, ecco: avevo aperto a mia zia e a due cugine che erano state avvisate poco dopo di me. Ciascuna aveva i capelli legati stretti in uno chignon e si era vestita di nero, e adesso sembravano tutt'e tre identiche. Mia zia mi aveva posato un braccio sulle spalle, in tavola il pasto che aveva portato da casa per me, immaginando che non avessi mangiato nulla per tutto il giorno.

«Ruth, lo sai, con l'appartamento e tutto il resto ti daremo una mano noi. È il minimo che possiamo fare.» La zia parlava rivolta verso di me, ma le sue parole mi arrivavano in differita. Poco dopo eravamo impegnate in un discorso serio su come si sarebbe svolto il funerale, quando feci cadere un bicchiere che qualcuno, mentre ero in stato di incoscienza, aveva riempito di succo di arancia. Vedevo il liquido scorrere inarrestabile sotto il divano e non avevo niente per arginarlo. Il tavolo che mi scivolava via da sotto le mani, quei mobili che mi erano estranei, benché fossero i miei. I fazzoletti sfoderati dalle cugine, i cellulari che vibravano all'unisono, l'incedere del disco solare sul firmamento, le lacrime che scendevano ritmicamente da ghiandole mie e non mie segnavano il tempo, il mantice dei miei polmoni lavorava dentro lo spazio vuoto. I fatti si sono

scardinati dai loro nessi logici, pensai. Sei sotto shock, ripeteva senza senso una delle cugine, e mi lisciava i capelli contro il verso coprendomi gli occhi, invece di scoprirli.

La zia, strombazzando con un naso pieno fino a scoppiare, mi spiegò che era sempre stata ferma e indiscutibile volontà dei miei genitori quella di essere sepolti a Groß-Einland. «Groß-Einland» ripetei più volte per richiamare alla memoria quel nome dimenticato da secoli: «Groß-Einland, Groß-Einland, Groß-Einland». «Groß-Einland» declamò la zia come un amen finale, e a quel punto scattai in piedi.

(Groß-Einland: erano passati venticinque anni dall'ultima volta che avevo sentito pronunciare quel nome, e lo riscoprivo nel brulichio di un *déjà-vu* che solleticava i sensi. Come tanta gente che aveva lavorato sodo per elevarsi dalle umili condizioni in cui era cresciuta, per tutta la vita i miei erano stati molto attenti a tenere nascoste le loro origini provinciali. Certo, rispetto alla maggior parte dei casi, loro erano andati ancora oltre: per quanto potessi ricordare, non eravamo mai stati nel paese dei miei – e dato che la zia, una sorellastra di mia madre, era cresciuta a Graz, e i rapporti con i parenti di mio padre si erano interrotti molto presto, non conoscevo nessuno che fosse stato a Groß-Einland anche solo una volta.)

Dovevo partire subito, dichiarai, e sbrigare il resto a Groß-Einland. Sarei partita da sola e all'istante, su questo, dissi a mia zia, la pregavo di non mettersi a discutere. Volevo capire, spiegai, se c'era la possibilità di avere una tomba nel cimitero indicato dai miei, altrimenti non sarebbe stato possibile neppure avviare la pratica per il trasferimento delle salme. Bisognava trovare una pensione, camere al piano terra per i più anziani, senza dubbio anche una piccola banda musicale e putti di marmo, decretai spingendo risoluta i corpi delle due cugine fino alla porta. Avevo un bisogno impellente di stare sola. Mi afferrarono per le spalle, ma io mi sottrassi alla presa e per